

GIACOMO VERRI

SCRITTORE

La prima festa di Liberazione, quella del 1945, fu come la prima domenica concessa da Dio agli uomini. Festa altissima e piena di gioia. Ma con una malinconia albeggiante per un che di straordinario finito lì, per sempre. Io lo seppi quando andammo a Grignasco e sparammo sui fascisti che fuggivano con le facce rosa da conigli spelati e si facevano ammazzare senza reagire. Ne abbiamo tolti dal mondo diciotto, quella volta lì.

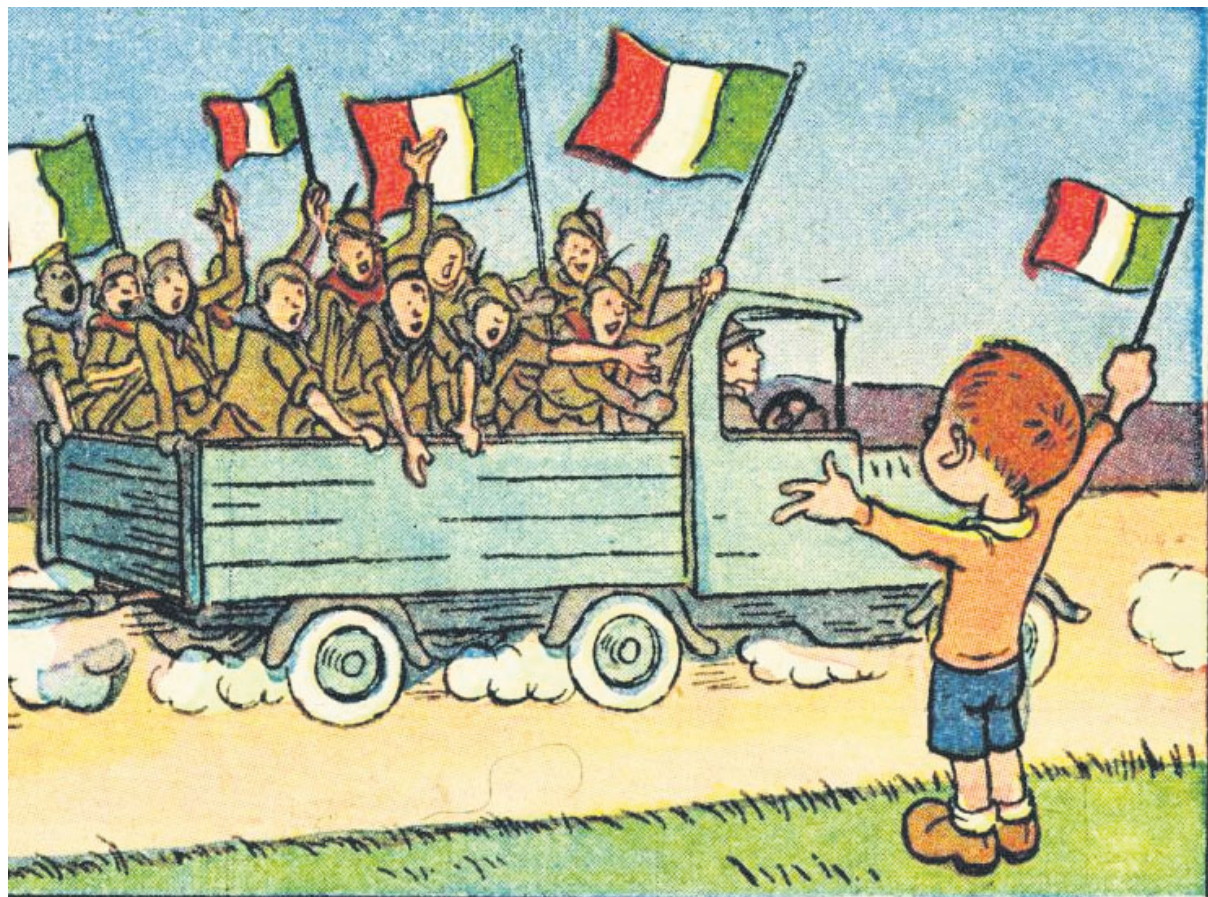
Poi in piazza, a Borgosesia, c'era un'aria completa e odorosa che non la vedi neppure per la Madonna a maggio: le donne grembiulate molavano a metà quante faccende avevano, le case si vuotavano, mentre gli uomini ancora col novantuno, ma per celia, passavano le maniche di portici ridendo.

Io il fucile lo posai all'ora di pranzo e non potei più tirarlo in spalla sentendo il senso di quell'azione: ormai era un esercizio ginnico, o estetico, o un dolce vanto. Contro chi l'avrei usato? A cosa sarebbero serviti i grandiosi ultimi bottini di guerra, se la guerra finiva? Qualcuno disse che era bene nascondere gli sten, le mitraglie, i Thompson sotterra, che sarebbero poi tornati utili. Ma la realtà era che adesso, dopo i mesi supremi di stupende follie e triboli e privazioni, seguiva il tempo di ricostruire e di riassetare.

Smettere di fare il partigiano m'è costato come smettere di fumare. Terminata la paura tutto si è fatto lasco e soffice e terribilmente nostalgico. Una sensazione simile la provai solo a scuola, camminando tra le aule sgombre e ben spaziate che si vedono nella chiarezza frizzante dell'estate che comincia. Era successo dopo l'esame di maturità, quando le apprensioni erano svanite, e finalmente andavo libero di sapere in maniera confusa tante cose, di lasciare seccate tante radici che fino all'ultimo cercai di tenere vive, mandando a memoria le formule chimiche e i nomi di ogni autore dell'ultima latinità.

La festa, quel giorno, fu la fine di innumerevoli esperienze straordinarie, un baratro furiosamente allegro, ma che impauriva. Paura nasceva in quelli che avrebbero faticato a smettere gli abiti ribelli, in quelli che avrebbero tribolato a tornare in fabbrica o in ufficio o agli studi, perché fare i partigiani significava essere sempre in pari con se stessi, e mai di meno, per l'eccesso di volontà che ci teneva vivi, e mai di più, perché non ce n'era modo.

Così in piazza, come ti ho detto,



Due vignette di un fumetto di Mino Milani e Ferdinando Tacconi sulla Resistenza pubblicato dal «Corriere dei ragazzi» nel 1945

La nostra Liberazione Il nonno partigiano e la nipote bambina

Il giovane autore Giacomo Verri ha scritto espressamente per il nostro giornale questo racconto: evocazione di quel 25 aprile 1945 la cui memoria deve essere custodita perché le generazioni del futuro possano sapere

giravano i balli e i canti, i caffè mettevano fuori i tavoli col vino. Gli uomini baciavano le donne. Si urlava, si stringevano le mani e ci si avvolgeva negli abbracci amati e, a chi quel giorno era lontano, si spedivano biglietti di gioia indivisa.

Per questo, quando durante la festa scoppiò la bomba e ci uccise ancora gli amici e i figli, provai un colossale dolore, una tristezza inclemente per quegli uomini che se ne andavano in un modo così impreveduto, allorché non c'era più niente da temere.

Si seppe subito che gli ordigni li avevano lasciati i fascisti prima di fug-

gire. Ne avevano messi anche nelle scuole, i miseri. Eppure dopo quella bomba, nel cuore dello strazio, io sentii ancora un fremito che mi restituì vivo, tutto intero, carico di odio sanissimo. Che poi non ebbi più, e che amai fin nei precordi.

In qualche modo la festa proseguì, per altre vie, in altri modi che si inventavano in mezzo al lutto. Allora felicità e dolore facevano tutt'uno, ancora. E forse, alla fine, la felicità ebbe la meglio. Così alla sera, di notte anzi, le luci parevano doversi mai smorzare, e i canti nemmeno, e i bicchieri non erano mai vuoti. Eppure rimanevamo disorientati.

Bevvi tanto, mangiai anche di più, senza la paura di uscirne rintronato e con la pancia soda e inadatta all'azione. Raccontammo un'infinità di storie che sapevamo a memoria. Io le dicevo senza quasi pensarci, e intanto cercavo una volta di più la mano della mia Dora. Poi facemmo l'amore, infinito e liberatorio. E forse fu ancora peggio perché dopo mi sembrava che davvero non restasse niente. Presi l'uscio e mi poggiai alla ringhiera del ballatoio. Lasciai socchiuso. Voltandomi, vedevo gatteggiare gli occhi di lei nel buio: mi cercava. E io cercavo di capire cosa avremmo fatto col sole nuovo.